l'Unità

Un flusso ininterrotto di lavoratori con treni, pullman e navi

ECCOCI

«L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro»

«No» al decreto, svolta nell'economia più democrazia, nuova unità sindacale

Così nasce all'Alfa Romeo il comitato «sì»

A colloquio con i comunisti della grande fabbrica di Milano 60 punti di lettura «Nessuno esclude la necessità di un buon accordo, ma intanto prepariamo la consultazione» Un voto per non continuare sulla strada disastrosa del 14 febbraio '84

ALLORA, è già partita la campagna per il referendum? All'Alfa Romeo cosa state facendo? In una saletta per riunioni del centro direzionale dello stabilimento di Arese facciamo queste domande a cinque compagni, impegnati nel sindacato o dirigenti politici di fabbrica. C'è Armando Calaminici, segretario della sezione Ho Ci Min dell'Alfa di Arese, tecnico, ex parlamentare del Pci, e Antonio Pullano, della segreteria della stessa sezione, cassintegrato. Ci sono Antonio Festa, delegato Fiom dell'esecutivo del consiglio di fabbrica, operaio; Flavio Angeroni, impiegato, delegato dello stabilimento del Portello, Salvatore Ravanà, delegato di Arese, segretario della sezione del Pci di Pero, uno dei cinquanta comuni attorno all'Alfa dove abitano migliaia di famiglie di operai e impiegati dell'azienda.

Il perché ancora una volta la scelta è caduta sull'Alfa Romeo è presto detto: questa, nel bene e nel male, è una fabbrica simbolo, un laboratorio dove anche per il referendum si giocherà una partita che andrà ben oltre le mura dello stabilimento. Qui c'è un forte partito comunista (oltre 800 iscritti nelle due sezioni di fabbrica) radicato nei reparti e anche negli uffici; qui sono presenti in modo più o meno organizzato altri partiti politici popolari (il Psi e la Dc); qui, proprio nei momenti di maggiore tensione seguiti all'accordo separato di San Valentino, si sono manifestate nel modo più evidente le contraddizioni del sindacato. La Uil, già nel febbraio dell'anno scorso, tentò la costituzione della sua sezione sindacale, mettendo in mora il consiglio, ma i delegati della Confederazione di Benvenuto non hanno mai smesso di fare i delegati. La Fim-Cisl non obbedì allora a Carniti, tanto che partecipò e promosse assieme al Consiglio le manifestazioni a Milano e — poi — la grande giornata di Roma, il 24 marzo. Uno dei leader di fabbrica della Fim-Cisl, Pariani, firmò con altri per il referendum, ma oggi dichiara pubblicamente di essere «pentito» perché il Pci, convinto nella battaglia per il recupero dei quattro punti di contingenza tagliati per decreto, non sarebbe altrettanto fermo poi nella battaglia per l'occupazione, ridotta — secondo la tesi della Cisl — alla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. Una parabola questa cislina niente affatto anomala, ma abbastanza comune ad un quadro intermedio d'organizzazione che Carniti è riuscito a recuperare riverniciando la vecchia parola d'ordine «lavorare meno-lavorare tutti».

Proprio a due passi dalla saletta in cui siamo riuniti, sulla parete sopra gli ascensori, c'è un grande manifesto della Cisl a sostegno della richiesta per le 35 ore. La campagna elettorale per il «no» dunque, sia pure in modo indiretto, in fabbrica è già cominciata. E la propaganda per il «sì» parte, è partita?

«Come sezione del Pci — *dice Armando Calaminici* — abbiamo dato alla stampa in questi giorni un grande manifesto che ricorda le ragioni per cui abbiamo raccolto le firme per il referendum e lanciamo un appello per la costituzione dei comitati per il «sì». Il manifesto sarà affisso nei reparti nei prossimi giorni». *Tradotto in parole povere significa che fra Arese e il Portello ci saranno almeno 60 punti di lettura, cinque-sei per ogni reparto, più le portinerie, la sala del consiglio di fabbrica e altri luoghi di vita comuni. È l'apertura ufficiale della campagna elettorale, insomma.* «Siamo orientati — *dice ancora Calaminici* — a costituire i comitati per il «sì» in fabbrica. I lavoratori dell'Alfa Romeo sono sparpagliati in decine di comuni e non possiamo disperdere le forze. Lavoriamo, naturalmente, perché i comitati siano al massimo unitari, perché vi aderiscano operai e impiegati di tutte le aree politiche e sindacali».

Tutti sono d'accordo nel dire che siamo ancora ad una fase iniziale della campagna per il «sì», ma che occorre dare un'accelerata, una svolta. «Fra i lavoratori finora l'idea prevalente — *dice Pullano* — è che il referendum sia stato messo un po' in sordina, che la preoccupazione principale sia stata la ricerca di un accordo. Ora, soprattutto dopo le ultime sortite della Confindustria e del governo, la coscienza che al voto si andrà si è fatta più chiara». «Non bisogna nasconderci che è passata un po' la sensazione — *dice Ravanà* — che i comunisti vedessero il referendum come un impaccio, che aspettassero una sorta di ciambella di salvataggio. Bisogna invece recuperare al più presto su questo terreno. Nessuno escludela possibilità e la necessità di un buon accordo, ma una soluzione positiva che elimini le cause del voto è più vicina se si è pronti a vincere il referendum».

Come si stanno muovendo le altre forze politiche presenti in fabbrica e quali le reazioni delle diverse componenti sindacali? Benvenuto ha annunciato che la Uil costituirà i comitati per il «no». La Uil si sta muovendo in questa direzione? «In fabbrica per ora, almeno fra i delegati — *dice Festa* — non si prevedono iniziative e sicuramente la Uil non sembra avere all'interno una forza tale per costituire veri e propri comitati. Il pericolo viene da fuori, perché l'Alfa Romeo costituisce sempre un fatto di immagine e non mancheranno spinte da fuori per utilizzare questa tribuna».

Della posizione di alcuni esponenti della Cisl abbiamo già detto. Ma i nostri interlocutori sono convinti che il referendum sarà soprattutto un momento di scelta individuale. Le pressioni politiche esterne ci saranno, sicuramente, ci sarà una certa «politicizzazione» della campagna referendaria ma nel segreto dell'urna sarà poi il singolo a decidere, a prescindere dalle tessere di partito o di sindacato che ha in tasca. Angeroni dice: «Da anni qui all'Alfa Romeo non si conquista più una lira di salario. Ora si torna a parlare quasi esclusivamente del costo del lavoro e la preoccupazione che si continui sulla strada del 14 febbraio è forte. Se dopo la protesta contro il decreto taglia salari non ci fosse stata continuità d'iniziativa con la promozione del referendum oggi sarebbe ancora più difficile rovesciare questa logica».

Usciamo dagli uffici. In uno dei grandi reparti di montaggio, dalle 11 e 30 alle 12 — orario di uno dei turni di mensa — è previsto un comizio del Pci. Ci sono le bandiere rosse vicino alla macchina automatica dei caffé, ci sono già gli altoparlanti che suonano. Un comizio «volante», uno dei tanti che da giorni si fanno in fabbrica. E il referendum, i suoi contenuti, il suo significato più generale — sia pure in termini concisi e stringati — è al centro anche di questo comizio. «In tre giorni, utilizzando i pochi minuti di tempo che avanzano dalla mezz'ora per mangiare in mensa — *dicono i compagni* —, l'estate scorsa abbiamo raccolto 2.500 firme. E avremmo potuto raccoglierne di più se non fossimo stati strozzati con il tempo, se tutti gli operai, al termine di quei tre giorni, non fossero andati in cassa integrazione». *È questa adesione spontanea e così larga la ragione di una certezza: qui, all'Alfa, nonostante tutto (politicizzazione del referendum, dubbi, «pentimenti») vinceranno i «sì».*

Bianca Mazzoni

Fisco, prezzi, lavoro: un «libro dei sogni» scritto a S. Valentino

Una «politica dei redditi» che si è ridotta alla brutale amputazione di salari e stipendi Il drenaggio fiscale continua, i «tetti» sono saltati, per il Sud demagogiche promesse

RISPOLVERIAMOLO il «libretto rosso» del governo Craxi. Fu fatto stampare a tambur battente dal ministro del Lavoro dopo l'accordo separato del 14 febbraio dell'84. I ministri lo portavano sempre appresso, pronti a sventolarlo ad ogni occasione utile per menar vanto della mole di risultati, che in quei «documenti presentati alle parti sociali» erano dati per certi nel giro di un anno.

Il titolo stesso emblematizzava tanto velleitarismo: «La politica dei redditi». Non «la politica del reddito», ovviamente del reddito dei lavoratori dipendenti ai quali si tagliava la scala mobile, come invece è avvenuto mentre il «libretto rosso» scompariva nei cassetti e negli archivi ministeriali. La summa del miracolo promesso era tutta nelle cinque paginette del «protocollo d'intesa»: inflazione al 10%, con uno spazio di crescita non inflazionistica per l'economia «dell'ordine di almeno il 2% del prodotto interno lordo», tale da comportare un «incremento degli investimenti dell'ordine del 4%, con incrementi occupazionali attorno all'1%», e poi l'«attento controllo della dinamica della finanza pubblica», la «decelerazione dei tassi d'interesse» con una riduzione «di ammontare almeno analogo a quello previsto per il tasso d'inflazione», il «consolidamento di uno stabile processo di ripresa», ancora il fisco, il Mezzogiorno, addirittura il «riordino delle istituzioni sociali».

Tutto questo in cambio di tre miseri punti di scala mobile (tanti allora si prevedeva di tagliarne, mentre nei fatti la predeterminazione ha consentito lo scippo di un punto in più). Ma oltre il taglio della contingenza, cosa è rimasto? Sì, l'inflazione si è avvicinata all'obiettivo del 10% (è scesa al 10,8 e al 10,6 per cento rispettivamente per i prezzi al consumo e per il costo della vita), con un concorso straordinario della congiuntura internazionale, ma lo «zoccolo duro», cioè quel livello strutturale d'inflazione che rende acuta la differenza con gli altri Paesi industrializzati nostri concorrenti, è rimasto integro. Ed è questa intangibilità la più brutale conferma che l'intera manovra governativa nell'84 si è limitata ad amministrare gli effetti e non a incidere sulle cause, proprio come la Cgil denunciava con il suo rifiuto.

Del resto, è il consuntivo di una fonte non sospetta come la Banca d'Italia a far crollare il castello di carte montato il 14 febbraio dello scorso anno: il disavanzo della bilancia commerciale ha sfondato, il deficit pubblico resta sotto controllo, gli investimenti fissi sono ancora inferiori ai livelli dei primi anni Ottanta, l'occupazione continua a crollare nella grande industria mentre la crescita nel terziario consente una compensazione complessiva (0,4% in più) che non riesce nemmeno a incidere sulla disoccupazione cronica (allargatasi a quasi tre milioni di addetti), il credito all'economia rallenta e i tassi restano altissimi (il tasso di sconto è al 15,5%).

Eppure, con il protocollo di San Valentino i ministri sembravano aver partecipato a una gara, tipo «chi più ne ha più ne metta», fino a confezionare ben 50 pagine di allegati. Solo che in questo passaggio scomparivano le cifre, gli strumenti, le scadenze, rendendo il tutto talmente vago e aleatorio da testimoniare in partenza l'incapacità — *o*, peggio, la malafede — nell'invertire una politica economica fin lì restrittiva e monetaristica. E tale, nella pratica, è rimasta dopo. Tra parole e fatti il contrasto è clamoroso. Vediamolo, capitolo per capitolo.

☐ Fisco

La «strategia» annunciata nel protocollo andava ben più in là del «pacchetto Visentini» contro l'evasione fiscale, approvato di recente dal Parlamento grazie anche a un concorso proficuo dell'opposizione di sinistra che ha messo a nudo le resistenze corporative all'interno del pentapartito. Si annunciava, infatti, la restituzione di autonomia tributaria agli enti locali e partire dal 1985, una sempre maggiore partecipazione dei redditi e dei valori patrimoniali al gettito tributario totale, la rettifica degli effetti della progressitività dell'imposizione: tutte cose rimesse in discussione se non apertamente rinnegate.

☐ Prezzi e tariffe

La «coerenza» con il tetto del 10% si è consumata al 31 dicembre del 1984. Con il nuovo anno tariffe pubbliche e prezzi amministrati sono ripresi a galoppare al ritmo dell'1% mensile di crescita, incompatibile con il nuovo «tetto» programmato del 7% per l'85. Segno che ogni intervento precedente ha avuto più un carattere artificioso (non a caso si è concentrato sulle voci più consistenti del paniere della scala mobile) che di effettivo governo della dinamica del costo della vita.

☐ Politica industriale

E del terziario avanzato, recitava il relativo allegato al protocollo di San Valentino. Qui il vuoto è pressoché totale. Continuano ad appartenere al libro dei sogni il «programma nazionale di attività avanzate» (addirittura con l'adozione di «contratti di ricerca-sviluppo con le grandi imprese»), il «programma di servizi reali alla piccola e media impresa», il «coordinamento strategico» tra i vari ministeri interessati, il «progetto per lo sviluppo dell'informatica», la costituzione di una società per la creazione di nuove occasioni di lavoro con il coinvolgimento del sistema delle partecipazioni statali, la Gepi e la Cassa per il Mezzogiorno, e così via.

☐ Mezzogiorno

Sarebbe dovuto essere il «pezzo forte» dell'intera operazione: un «piano straordinario» per la creazione di centomila posti di lavoro in un triennio a partire dal 1984 per i giovani tra i 18 e i 29 anni, con il coinvolgimento del mondo imprenditoriale, gli istituti di ricerca, l'Università, le Regioni. Chi l'ha visto?

☐ Sostegno occupazione

Anche qui un «piano straordinario d'interesse nazionale» per l'assunzione di almeno trenta mila giovani. E poi: centri di servizio nelle pubbliche amministrazioni, per un potenziale assorbimento di 500-1.000 posti per ciascuno; 10-12 mila posti per attività qualificate, altri cinquemila nei servizi del triangolo industriale per l'assorbimento di manodopera in mobilità o licenziata. Ma qui è il vero «buco nero» dell'intera manovra.

☐ Riordino delle istituzioni sociali

Dalla riforma delle Unità sanitarie a quella del sistema previdenziale passando per la redistribuzione del reddito in relazione alle effettive esigenze di vita delle famiglie. Riforme? È proprio la cronaca di questi giorni a dire che il pentapartito oltre qualche toppa elettoralistica non è in grado di fare nulla, anzi è spinto da personaggi come Goria in direzione delle controriforme.

☐ Fondo di solidarietà

Un provvedimento è stato fatto ma svincolato da una autentica politica del lavoro risulta praticamente inapplicabile proprio lì dove ce ne sarebbe maggiore bisogno per governare i più sconvolgenti processi di ristrutturazione.

☐ Iniziative specifiche

L'elenco è lunghissimo: ben 11 pagine di promesse per i singoli settori e ciascuna area di crisi. Un surrogato di politica industriale di cui il governo continua a rivelarsi incapace. Ma neppure alla prova dei pezzetti di surrogato il pentapartito ha retto. Provate a chiederlo ai disoccupati napoletani o ai siderurgici di Genova.

Ciò che ora più sconvolge è che tutto ciò che non è stato fatto (e non si poteva fare per quella politica economica che scaricava solo sul costo del lavoro l'onere del riaggiustamento) lo si ripropone pari pari, anzi ridimensionandolo, per il 1985 come «convenienza» delle parti sociali a un accordo che consenta di evitare il referendum. Se ci fosse stato bisogno di una conferma sulla ragione vera del referendum, sul segno di una politica e non solo sul reintegro del 4 punti di scala mobile, è proprio il governo a fornirla.

p. c.

Loy, Pontecorvo, Gregoretti... *«un grande bagno di fiducia»*

«PER UN giorno intero siamo entrati in contatto fisico con un'Italia che conoscevamo solo indirettamente. L'incontro con il mondo dei manifestanti che rappresentavano tante sfaccettature dell'Italia pulita, dell'Italia che "regge", è stato per alcuni di noi un vero shock antropologico, un bagno di fiducia». Chi parla così di quel 24 marzo in piazza San Giovanni, un anno dopo, non è un dirigente sindacale o politico, è un famoso regista, Gillo Pontecorvo. Perché quella giornata fu anche un felice appuntamento tra il mondo del lavoro e intellettuali. Centodieci fra autori, operatori, fonici, montatori; organizzatori e tecnici del cinema italiano si erano uniti per documentare quella giornata. Il coordinatore era Francesco Maselli. Tra i nomi di coloro che hanno diretto le riprese: Nanni Loy, Ugo Gregoretti, i fratelli Taviani, Giuseppe Bertolucci, Carlo Lizzani, Nanni Moretti, Paolo Pietrangeli, Gillo Pontecorvo. È nato un film «sabatoventiquattromarzo». «Quindici troupes, divise per dislocazione e turni di regia — racconta Francesco Maselli — girarono 60 ore di pellicola. Il film montato ha la durata di un ora e un quarto». Ma cerchiamo di rievocare quella giornata «di lavoro» con Nanni Loy. «Siamo arrivati alla stazione Tiburtina alla mattina prestissimo, le cinque. Io facevo le domande, il regista era Alfredo Angeli. Il primo intervistato era uno che veniva da Napoli. Lui non capiva bene che cosa volevo. Poi tutto è stato chiaro: era carico di berrettini rossi, da distribuire. Era un disoccupato ed era il suo modo per partecipare e per guadagnare qualcosa».

Un inizio che fa sorridere, rammenta proprio l'ironia di Loy. «I treni della Tiburtina — prosegue — venivano soprattutto dal nord. C'erano persino delle famiglie. Ricordo i metalmeccanici di Sesto San Giovanni, di Brescia. Parecchi non erano comunisti, molti erano della Uil, della Cisl. Molti venivano ad indicarmi: quello è un cattolico, quello è un socialista. Ci tenevano moltissimo a questa unità di base, contrapposta alla divisione dei vertici».

E le risposte come erano? «Mi ricordo di discorsi molto fermi, dignitosi, equilibrati. Non è vero che è una iniziativa che spacca, anzi ci ha unito molto, dicevano. Vedi, aggiungevano, l'ingiustizia più grande è quella dell'attacco al sindacato». Tutti così composti e tranquilli? «No, poi sono arrivati i toscani e hanno portato una ventata di casino, con frasi di violenta polemica».

Rammenti qualche tua impressione: «Mi è rimasta una emozione molto forte. Ero testimone di una risposta popolare di una densità straordinaria. La gente che usciva dai treni arrivati alle 9 o alle 10 rimaneva bloccata alla Tiburtina. Non andava più avanti. Non c'era spazio. Non hanno visto nulla. Avevano viaggiato tutta la notte. Hanno passato la giornata fermi e poi hanno fatta un altra notte di viaggio. Un film non può restituire la ricchezza di quella folla: i colori, i diversi dialetti. E poi, sai quello che più mi ha colpito? Erano allegri, erano come contenti di ritrovarsi fra loro. Sentivi una forte carica di solidarietà e di impegno, una voglia di convincere, non di distruggere, sennò nessuno avrebbe potuto arginare quella marea».

Qualcuno ha detto: è stata una manifestazione inutile, non è servita a nulla, il decreto è andato avanti. È così? Lo chiediamo a Francesco Maselli. «Non si può misurare — risponde — l'utilità di avvenimenti come quello in pochi mesi. È stato un enorme fatto politico, ha fatto crescere le coscienze, ha pesato nella vita del paese. Come si possono fare calcoli col bilancino? Aveva ragione Garavini quando ha detto: anche gli scioperi del marzo '43 venivano definiti inutili».

Altri registi hanno ancora parlato di quella loro giornata. Come Alfredo Angeli: «Un respiro, un grande respiro, il sollievo di sapere che la lotta esiste ancora». E Ugo Gregoretti che racconta di aver raccolto l'invito della Cgil «con molto segreto batticuore» e poi alla fine si è sentito «ringiovanito di quindici anni». Impressioni, ricordi. Come quello di Carlo Lizzani che rammenta «una Italia dai caratteri eccezionali». O come Luigi Magni: «È stato un bagno salutare. Nella ressa ho perso una scarpa, ma ho ritrovato un sacco di amici e il piacere di lavorare tutti insieme. Mi è sembrato di rinascere». E ancora i fratelli Taviani: «Abbiamo in genere un rapporto complesso con la macchina da presa. Quella mattina ce ne siamo dimenticati. Come le gambe che ci portavano e gli occhi che vedevano, la cinepresa era solo uno strumento per entrare dentro al più grande incontro collettivo cui abbiamo partecipato. Se come registi ci eravamo posti in partenza problemi di creatività, questa si annullava nella creatività di quella moltitudine di donne e di uomini, drammatica e insieme gioconda».

b. u.